



ultimi giorni di aprile del 1945 Hitler fa caricare i diari su un aereo diretto a Salisburgo, che però è abbattuto in una località della Germania occidentale (DDR nel 1981); recuperati dagli abitanti del luogo, i preziosi quaderni finiscono nelle mani di un ufficiale dell'esercito tedesco-orientale (il fratello di Kujau!) disponibile a contrabbandarli ad ovest, come puntualmente avviene. «Stern» concorda il prezzo, elevato (Heidemann se ne trattiene una parte), commissiona una frettolosa perizia, poi tratta la cessione dei diritti a gruppi editoriali francesi, inglesi e americani: abboccano «Times», «News week», «Paris Match» e il magnate dell'editoria Rupert Murdoch (gli chiedono 3 milioni di dollari) ma quando l'operazione sembra in porto voci insistenti di un possibile falso inducono a più approfondite perizie. In prima istanza si pronunciano per l'autenticità, esterna (carta, grafia, etc.) e interna (correttezza dei fatti storici), funzionari di archivi federali e alcuni storici; determinante l'autorevole parere di Hugh Trevor-Roper, già «Regius Professor of History» ad Oxford, noto storico della Riforma e del Rinascimento, ma anche autore, tra il 1947 e il 1978, di un famoso libro sugli ultimi giorni di Hitler ed editore di documenti su Hitler e Göbbels;<sup>125</sup> richiesto dal «Times» di una perizia, sulla base della sommaria visione di alcune fotocopie li dichiara senz'altro autentici, anzi «the most important event of contemporary history within the last decades», nonché «a journalist coup whitout parallel»;<sup>126</sup> di lì a poco, esplose lo scandalo, fa marcia indietro, ma troppo tardi, anzi questa vicenda gli amareggia gli ultimi anni di vita.<sup>127</sup> Le nuove perizie, condotte dall'istituto federale per le perizie legali e dall'archivio di stato con il decisivo apporto di Kenneth W. Rendell, grande esperto di falsi, sono conclusive: la grafia presenta palesi incongruenze, lo sbiancante della carta risulta prodotto in Germania dopo il 1945; le fonti sono puntualmente individuate senza margini di dubbio: un libro di Max Domarus su discorsi e proclami di Hitler, edito nel 1962-3, e la collezione del *Völkischer Beobachter*, organo ufficiale del partito nazista; del resto di lì a poco è lo stesso Kujau, incriminato insieme a Heidemann, a rendere piena confessione e a svelare le modalità della frode. Seguono condanna dei due falsari, scandalo mondiale, dimissioni di Frank Giles, direttore del «Sunday Times», il quotidiano inglese che con più foga ha cavalcato il «colpo del secolo» e catastrofica perdita di immagine e di tiratura di «Stern».<sup>128</sup> Significative le reazioni degli ambienti nostalgici e revisionisti; alcune lettere anonime scritte durante il processo addebitano a presunti circoli «democratici» la teoria della falsità dei diari e il conseguente arresto di Kujau;<sup>129</sup> in Inghilterra davvero illuminante è l'atteggiamento di David Irving, noto storico «negazionista»: dapprima sembra convinto della falsità poi invece diventa sostenitore dell'autenticità, e «pour cause»: l'Hitler tratteggiato da Kujau è un «moderato», deplora gli eccessi della «notte dei cristalli», non vuole durezza eccessive verso i polacchi, vorrebbe solo deportare, non sterminare, gli ebrei, è colpevole solo di non aver controllato a dovere i suoi fanatici collaboratori.<sup>130</sup> Da registrare infine la tesi, al limite della fantapolitica o fantatoria, di Giorgio Galli: i falsi diari sarebbero il frutto di una diabolica macchinazione dei servizi segreti inglesi, ansiosi di occultare o annacquare le tracce delle compromissioni britanniche (o per lo meno di una parte della classe politica) con il dittatore tedesco.<sup>131</sup>

I diari non sono l'unico falso di Kujau: oltre ad una falsa autobiografia, forgia un bel manipolo di documenti hitleriani, pronti per Heidemann e «Stern», se il colpo dei diari dovesse andare a buon fine: annotazioni degli anni 1905-24 e del periodo 1942-44, intitolate *La mia vita e lotta per la Germania*,<sup>132</sup> appunti su relazioni con donne, un piano per la "soluzione finale" redatto poco dopo la conferenza di Wannsee (28 gennaio 1942), documenti sulle origini ebraiche di Himmler, Ley e altri, note dei giorni 18-30 aprile 1945, appunti di Göbbels, testamento e documenti sul matrimonio, notizie su famiglia, parenti, un presunto figlio in Francia, pensieri segreti politico-militari, un libro su Federico il Grande e Ludwig II di Baviera, l'opera *Wieland e il maniscalco*,<sup>133</sup> pensate che colpo, negli anni a venire, per «Stern» e i suoi soci editoriali inglesi!

Altri falsi hitleriani; lo storico americano David E. Murphy nel 2005 pubblica due presunte lettere di Hitler a Stalin, del 31 dicembre 1940 e 14 maggio 1941; ambedue assicurano che i concentramenti di truppe tedesche al confine orientale non celano disegni aggressivi contro l'URSS.<sup>134</sup> Di Eva Braun, moglie in extremis di Hitler esiste un breve diario di una ventina di pagine, relativo a pochi giorni del 1935;<sup>135</sup> falso, fantasioso e a suo modo divertente è quello pubblicato a Londra: l'avrebbe consegnato lei stessa a Luis Trenker, attore e regista italo-tedesco;<sup>136</sup> uno scherzo è il suo diario intimo, annunciato nel settembre 1992 dalla rivista femminista tedesca «Emma»: un'Eva Braun ostile al razzismo e al sessismo sembra davvero incredibile, eppure alcune lettrici, ritenendolo autentico, protestano indignate.<sup>137</sup> Piuttosto controversa è tutt'ora la questione dei diari di Göbbels; esistono davvero, autentici e pubblicati più volte, a intorbidire le acque arriva però il "negazionista" David Irving che, nel 1992, ne contrabbanda in occidente i microfilms eseguiti a Mosca e ne fa una traduzione, poi utilizzata per una biografia dal ministro della propaganda; sulla completezza e correttezza della trascrizione e traduzione, per non dire ovviamente delle interpretazioni, sono piovute valanghe di critiche. Dubbi, riserve e accuse di parziale "falsificazione della storia" sono state mosse anche all'edizione critica per così dire "ufficiale", curata, a partire dal 1987 da Elke Fröhlich per conto dell'istituto per la storia contemporanea di Monaco: secondo Bernd Sösemann alcuni testi pubblicati sono di dubbia fonte e si prestano a «falsificazioni e manipolazioni» da parte di vetero e neo-nazisti.<sup>138</sup>

#### 2.4. Italia: falsi liberali, fascisti, "democratici"

La guerra di Libia del 1911 è preceduta e accompagnata da roventi polemiche e qualche falso. Nei numeri 13, 17, 24 settembre 1911 «La ragione» pubblica documenti dell'anno 1894 dai fini politici trasparenti: riabilitare Crispi, additandolo come preveggenete conoscitore delle ricchezze minerarie della Tripolitania e Cirenaica e quindi profeta dell'ineludibile conquista di quelle terre da parte dell'Italia. Si tratta di un rapporto a Crispi, inviato tramite il capitano Manfredo Camperio, del grande esploratore tedesco Gerhard Rohlfs che sottolinea le risorse minerarie delle due regioni e la disponibilità degli indigeni Senussi ad accogliere gli italiani come fratelli (5 luglio 1894), di un carteggio Crispi-Camperio

teoretico e che tutti e tre gli «argomenti» costituiscono «forza morale» per persuadere un «ostinato» ribelle alla forza etica del «governo nazionale»; dunque una sorta di giustificazione del delitto Matteotti: ma è un falso, anzi una beffa parodica di Adriano Tilgher, ne *Lo spaccio del bestione trionfante* edito a Torino da Piero Gobetti immagina che il tribunale penale di Roma chieda a Gentile questa presunta «perizia filosofica». Atto secondo: la falsa perizia viene ripubblicata nel 1944 dai settimanali senesi «Domenica» e «Rinascita» e da questi transita all'istituto storico della Resistenza di Siena. Atto terzo: il 29 maggio 2004 il testo è riprodotto da «l'Unità» a cura del giornalista Bruno Gravagnuolo, costretto il giorno dopo ad un imbarazzato editoriale di scuse.

### 2.5. I falsi su Mussolini

Nell'estate del 1944 per screditare l'immagine del «traditore» Badoglio Gian Gaetano Cabella e Tommaso David, che operano nell'ufficio guerra psicologia e «intossicazione», della Repubblica Sociale, confezionano un falso biglietto del maresciallo al capo della polizia Carmine Senise con l'ordine di uccidere l'ex segretario del partito fascista Ettore Muti, morto in una sparatoria (agosto 1943) con i carabinieri venuti ad arrestarlo nella sua villa di Fregene; negli stessi giorni Edmondo Cione, ex allievo di Benedetto Croce, passato a Salò, divulga un'apocrifa lettera del filosofo di dimissioni dal governo Bonomi (quella vera è rimasta secretata) contenente una dura denuncia dell'armistizio imposto dagli alleati all'Italia.<sup>174</sup>

Aperte o inconfessate nostalgie del passato regime, culto postumo del «duce», morbosa attenzione per i *memorabilia* fascisti (analogamente a quelli nazisti in Germania) velleità «revisionistiche» e infine *auri sacra fames* generano nel dopoguerra una lunga catena di falsi mussoliniani. Sono passati pochi mesi da piazzale Loreto ed ecco Indro Montanelli<sup>175</sup> proporre agli italiani ancora sconvolti dalla sanguinosa guerra civile un singolare falso, sotto forma di *pastiche*; finge di pubblicare le memorie di tre caduti, un agnostico totale, un antifascista rinnegato, un fascista critico (lo stesso Montanelli); il fine, nota Sergio Luzzatto, è trasparente: tessere l'elogio della «zona grigia» di quelli italiani che non si lasciano raggirare dai «professionisti dell'antifascismo»: eloquente l'entusiastico commento di Guglielmo Giannini, che sta lanciando il suo «uomo qualunque».<sup>176</sup> Montanelli si ripete l'anno dopo: insieme a Leo Longanesi e a Stefano Vanzina (Steno) redige le false *Memorie del commesso di Mussolini*, attribuite a Quinto Navarra, a lungo usciere a palazzo Venezia;<sup>177</sup> sempre nel 1946 esce *Il mio diario* di Claretta Petacci.<sup>178</sup> Il successo di questa memorialistica incoraggia i falsari a mettere in campo nuove contraffazioni, contese avidamente da editori e periodici di attualità spesso intinti di venature nostalgiche o «pre-revisionistiche». È ancora Montanelli a scendere in campo, nel 1947, con il *Il buonuomo Mussolini*, finto testamento del duce affidato ad un parroco della provincia di Como, più volte ristampato negli anni seguenti;<sup>179</sup> anche in questo caso, osserva Sergio Luzzatto, il disegno politico è chiaro: il Mussolini che mira deliberatamente alla sconfitta in

guerra (perché gli italiani sono grandi non quando vincono ma quando perdono) e accetta come un "sacrificio" la Repubblica di Salò, apre la via alla demolizione del mito dell'antifascismo e della Resistenza.<sup>180</sup> Ecco perché, ancora Luzzatto, «il falso testamento trasmesso ai posteri dal *Buonuomo Mussolini* rischiava di nuocere alla causa dell'antifascismo più di un testo la cui circolazione restava confinata agli ambienti neo-fascisti: il *Testamento politico di Mussolini*».<sup>181</sup> Questo secondo falso si presenta come l'ultima intervista rilasciata dal duce al direttore del «Popolo d'Alessandria» il 20 aprile 1945 e personalmente corretta, due giorni dopo, nella prefettura di Milano; all'intervistatore, il fascista Gian Gaetano Cadopio, il duce si propone come un fedele servitore del popolo, pronto al sacrificio supremo.<sup>182</sup> La sfacciata matrice nostalgica di questo falso, pubblicato nel 1948, ne limita la diffusione ai soli ambienti del neo-fascismo più ortodosso; poca credibilità nel grande pubblico, oltretutto ovviamente tra gli storici, riscuotono anche tre successivi falsi, del 1948, 1949 e degli anni Cinquanta, per accreditare una presunta conversione ("ritorno a Dio") di Mussolini *in articulo mortis* o addirittura durante la detenzione a Ponza: tra i falsari impegnati in questa strana operazione il giornalista Alberto Giovannini.<sup>183</sup> L'ultimo di questi falsi testamenti, di recente studiati da Luzzatto, ideato già nel 1946, nelle colonne del romano «Il Pubblico», e riproposto nel 1947 dal periodico neo-fascista argentino «Il Risorgimento» è diffuso nel 1951 a Roma durante una messa di suffragio del duce e pubblicizzato da Duilio Susmel, curatore dell'*Opera omnia* di Mussolini: una perizia commissionata nel giugno 1953 da «Epoca» ne dichiara la «falsità assoluta».<sup>184</sup>

Altri falsi mussoliniani: una lettera di Mussolini, poco prima della morte, che testimonia la sua noncuranza per i beni materiali, primo tassello del mito delle "tasche vuote" a piazzale Loreto, ovvero dell'"onestà cristallina del duce", rapidamente costruito dai neo-fascisti nel dopoguerra;<sup>185</sup> un'altra "ultima lettera del duce", del 24 aprile 1945, proposta nel marzo 1956 a «Epoca» da Franz Spiegler, ex ufficiale delle SS, di cui vedremo fra poco l'ambigua prolificità falsaria;<sup>186</sup> probabilmente falsi sono anche il *Colloquio con il prefetto Nicoletti* (18 aprile 1945) e il resoconto di un incontro notturno col giornalista Ivano Fossani nell'isola di Trimellone (20 marzo 1945);<sup>187</sup> il filmato, ovviamente falso, della fucilazione di Mussolini, proposto (De Felice non dice quando) al giornalista Sergio Zavoli svanisce nel nulla insieme al suo detentore e probabile autore;<sup>188</sup> il *Diario 1943* di Roberto Farinacci, offerto nel 1946 alla famiglia e a due editori da Emanuele Tornaghi, ex segretario del gerarca, è subito riconosciuto falso: l'editore Rizzoli nel 1947 manda al macero le 5.000 copie già stampate e avvia una controversia legale conclusa solo nel 1958.<sup>189</sup>

Il falso più impegnativo e potenzialmente più incisivo sull'interpretazione storica dell'ultimo Mussolini è opera di Carlo Silvestri, un giornalista dal passato controverso: antifascista, confinato, si converte ad un fascismo cieco e fanatico conservato sino agli anni del dopoguerra.<sup>190</sup> In due successivi libri apologetici, editi nel 1948 e 1949, pubblica i testi di alcuni presunti colloqui avuti nel 1943 con un ufficiale delle SS (13 novembre) e con Mussolini, poco dopo l'incontro con Hitler, a Rastenburg (14-15 settembre) e poi il 9 dicembre.<sup>191</sup> Il contenuto,

se fossero autentici, porterebbe solidi argomenti a favore delle allora (1948-49) incipienti tesi assolute e "pre-revisionistiche" sulle responsabilità mussoliniane nella Repubblica Sociale Italiana: Hitler e Göbbels meditano l'impiego delle "armi nuove" (allora in realtà solo allo stadio sperimentale) su Milano, Genova, Torino, minacciano di riservare all'Italia "la sorte della Polonia", impongono Graziani a capo del nuovo esercito repubblicano e la resa dei conti con i traditori del 25 luglio: Mussolini è costretto al "sacrificio" di Salò per salvare l'Italia dalla feroce vendetta tedesca.<sup>192</sup> Si tratta in realtà, come dimostra Monica Fioravanzo, di «un'invenzione grossolana e maldestra» di Silvestri per creare il mito, caro ai fascisti, del "sacrificio" del duce nel periodo più drammatico e sanguinoso della sua parabola politica.<sup>193</sup> Silvestri afferma di aver bruciato gli originali dei resoconti «perché da lui redatti con stenografia speciale» ma questi ricompaiono in un'asta londinese del luglio 1965; è significativo, a proposito della loro credibilità, che Duilio Susmel dopo averli pubblicati nel giugno 1960 su «Oggi» li ometta nell'*Opera omnia* di Mussolini: vi presta fede invece Renzo De Felice.<sup>194</sup>

L'Araba Fenice, "che ci sia ciascuno lo dice, dove sia nessun lo sa": questo potrebbe essere il titolo appropriato di un libro sulle vicende del presunto carteggio Churchill-Mussolini. A dire il vero non tutti, anzi pochi, storici sono davvero convinti che sia mai esistito e però dubbi, ipotesi, falsi annunci, falsi "veri" si sono sovrapposti e intersecati nel corso degli anni sino a fare di questo fantomatico carteggio uno degli argomenti preferiti del giornalismo "storico" e delle istanze "revisionistiche" di ogni sorta: la rivista «Nuova storia contemporanea», diretta da Francesco Perfetti, allievo di Renzo De Felice, ha più volte ospitato (seppur «con cautela», ricorda Enrico Mannucci) articoli sul tema, memore che il maestro del "revisionismo" fascista, dopo un'iniziale scetticismo è passato ad una circospetta adesione alla tesi della sua possibile esistenza.<sup>195</sup> Le lettere segrete Churchill-Mussolini (scambiate, si ritiene, sino al momento dell'entrata in guerra dell'Italia) proverebbero i tentativi inglesi di mantenere la non belligeranza italiana e, addirittura, a guerra dichiarata, di indurre l'Italia a moderare le onerose condizioni imposte ai vinti dalla Germania; conservate da Mussolini fino alla fine sarebbero sparite negli ultimi giorni di Salò ad opera (e qui le ricostruzioni, di pura fantasia o fondate su alcuni indizi e circostanze mai chiarite, si sprecano) di partigiani, servizi segreti inglesi e altri ancora: la valenza "revisionistica" di un ipotetico sequestro da parte degli inglesi o di gruppi particolari di partigiani è evidente. Agli inizi degli anni Cinquanta, Enrico De Toma, ex milite della Repubblica di Salò, offre ad alcuni editori e al governo oltre 100 documenti di grande interesse storico: tra essi le famose lettere di De Gasperi finite sulle pagine del «Candido» di Guareschi e, per l'appunto, il carteggio Churchill-Mussolini; arrestato, ammette che le carte sono false, poi, liberato, ritratta, dice che alcune sono autentiche (ad esempio le lettere di De Gasperi) altre false e infine sparisce in Brasile con l'aiuto dei servizi segreti.<sup>196</sup> Entra in scena Giorgio Pisanò, fascista di Salò ed esponente neofascista, che per incarico degli editori Edilio Rusconi e Angelo Rizzoli conduce una sua inchiesta sugli ultimi giorni mussoliniani tra Milano e Dongò; non approda a nulla ma, con scelta davvero incomprensibile,

Rizzoli, alla ricerca di uno scoop in alternativa a Mondadori, paga profumatamente De Toma e comincia a pubblicare il carteggio su «Oggi»: bersagliato dalle accuse di falso è costretto a sospendere l'edizione alla terza puntata.<sup>197</sup> Passano 10 anni e Duilio Susmel, alla caccia di testi per l'*Opera omnia*, annuncia di aver le prove in fotocopia (si tratta dei testi di Silvestri), dell'esistenza del carteggio, ma ben presto non se ne sa più nulla.<sup>198</sup> Ed ecco entrare in scena una vecchia conoscenza, Gerd Heidemann, il giornalista dei falsi diari di Hitler: nel febbraio 1979 convince lo storico "revisionista" inglese David Irving che da Franz Spiegler potrà ottenere per 65.000 marchi le trascrizioni delle conversazioni telefoniche tra Mussolini e la Petacci e le lettere di Churchill a Mussolini sino al 1941: Irving visiona le fotocopie e dichiara che sono falsi evidenti, comprovati tra l'altro da inconcepibili errori linguistici dello statista inglese.<sup>199</sup> Dal 1979 ad oggi il carteggio Churchill-Mussolini torna periodicamente ad accendere le fantasie di giornalisti e storici: ancora nel 2007 Fabio Andriola, fascista convinto della sua esistenza, vi dedica un volume di 400 pagine; «Quella del Carteggio si potrebbe chiamare una storia infinita» divenuta «un genere letterario»: è da sperare che a questa leggendaria storia della *mitica borsa di Mussolini* con il fantomatico epistolario ponga la parola fine la puntualissima indagine di Mimmo Franzinelli, che ha smascherato con inconfutabili prove i falsari, Enrico De Toma e Ubaldo Carnasio de Vargas.<sup>200</sup>

Mussolini ha scritto dei diari e, se li ha scritti, sono andati dispersi o distrutti nei giorni finali di Salò o sono ancora nelle mani di qualcuno (partigiani, alleati, Vaticano, altri) e quindi in grado di comparire, prima o dopo, per la gioia degli storici e dell'opinione pubblica?<sup>201</sup> Questo dilemma turba e appassiona, dall'aprile 1945 ad oggi, fascisti, antifascisti, nostalgici, giornalisti e case editrici alla caccia dello scoop sensazionale, storici dilettanti e professionisti. Indizi, testimonianze, deduzioni sulla possibile o reale esistenza dei diari si alternano con smentite, negazioni, dubbi sospensivi; quando poi compaiono in sequenza, nel giro di poco più di cinquant'anni, 4-5 diari puntualmente dichiarati falsi, lo smarrimento e la confusione, nell'opinione pubblica regnano sovrani, tant'è che lo stesso De Felice nel 1995 ammette, un po' sconsolato, che «l'immaginario collettivo si è talmente assuefatto all'idea che i diari di Mussolini possano essere solo falsi che, se verranno fuori quelli veri, bisognerà fare una gran faticaccia per dimostrarne l'autenticità e smentirne la falsità».<sup>202</sup>

La recente pubblicazione (nel 2010) di una nuova (in realtà vecchia) versione dei mitici diari ha riaperto il dibattito storico-politico sulla *vexata quaestio*: *Pautopsia di un falso* di Mimmo Franzinelli propone ora un'accurata e inoppugnabile ricostruzione di cinquant'anni di truffe e contraffazioni nella speranza, credo vana, di mettere la parola fine a questa lunga, reiterata, ostinata "manipolazione della storia".<sup>203</sup> Di ben 6.000 pagine di diario parla, nel 1950, un articolo senza seguito sul settimanale «Oggi»;<sup>204</sup> gli agognati diari compaiono nel 1957: li ha consegnati nel 1945 a Giulio Panvini, un funzionario di Salò, Valerio Zerbino, ministro dell'interno, e ora li custodiscono, a Vercelli, la vedova, Rosetta Prelli, e la figlia Amalia Panvini Rosati, detta "Mimi". Tra il 1956 e il 1957 le due fortu-

nate donne tentano di piazzare i preziosi testi (vanno dal 1921 al 1943) a «Time», «Life», «Reporter», poi mettono in competizione Rizzoli e Mondadori, che chiedono gli autorevoli pareri di Rachele e Vittorio Mussolini e di Duilio Susmel, l'editore dell'*Opera omnia* (autentici); infine una perizia commissionata dalla Mondadori, che pare la casa editrice più decisa all'acquisizione, rivela l'"assoluta falsità": la provano la comparazione calligrafica, la ricostruzione degli eventi sulla base di discorsi e articoli di giornali del ventennio e varie valutazioni ex post. Seguono, nel 1958-9, denuncia, arresto, condanna di Amalia Panvini (e della madre) la vera redattrice dei diari: tra l'altro la perquisizione domiciliare rinviene prove materiali del falso.<sup>205</sup> Sempre nel 1957 circola un altro falso "diario autografo" del 1927, di dubbia origine (forse neo-fascista) contenente apprezzamenti sul leader socialista Pietro Nenni;<sup>206</sup> nel 1964 il solito Duilio Susmel annuncia di aver recuperato, in "copie fotostatiche", vari testi mussoliniani, tra cui parti del *Grande diario personale* 1943-5: si tratta dei già ricordati documenti, per lo più falsi, di Carlo Silvestri.<sup>207</sup> Passano dieci anni e va in scena il "Panvini 2°"; l'ingegnere milanese Ettore Fumagalli va dalla Panvini, accerta che possiede alcune agende mussoliniane sfuggite al sequestro giudiziario (o, più probabilmente, compilate dopo), le acquista e le offre a Rizzoli e alla casa editrice inglese Thompson, che a sua volta, tramite la mediazione dello storico revisionista David Irving, le piazza al «Sunday Times». Incredibilmente (ma, come vedremo, non è l'unico caso) questa volta Vittorio Mussolini si mostra possibilista; non abboccano invece Rizzoli e altri editori italiani, la polizia torna a casa di Panvini (28 ottobre 1967), sequestra nuovi materiali e appura che alla confezione del nuovo falso ha collaborato un signore che per molto tempo si è recato nella locale biblioteca a consultare i quotidiani del ventennio; nel febbraio 1968 è lo stesso «Sunday Times», per un po' zimbello di Fleet Street, a raccontare ai suoi lettori come è stato gabbato dal duo Panvini-Fumagalli.<sup>208</sup> La perizia forense sul diario individua la prova scientifica del falso nello sbiancante della carta, prodotto in epoca post bellica, ma Renzo De Felice, cui ha chiesto un parere Angelo Rizzoli, assicura: «Ebbi subito la certezza morale che fosse falso».<sup>209</sup> Passano cinque anni e qualcuno offre a Indro Montanelli ancora tre quaderni dei presunti diari (probabilmente gli stessi del 1967): per suo incarico Gian Galeazzo Biazzi Vergani consulta De Felice ottenendone il prevedibile responso negativo: lo storico del duce appura tra l'altro che le notazioni meteorologiche divergono da quelle dei bollettini ufficiali del tempo.<sup>210</sup> La saga dei diari, vecchi o nuovi, continua per tutti gli anni Ottanta e Novanta; ignoti intermediari li offrono in vendita, come al solito a caro prezzo, nel 1980, 1983, 1991, 1992: il «Times», la casa d'arte Sotheby's, l'editore Feltrinelli, dopo i dovuti riscontri, li rifiutano. Solo il «Sunday Times» ancora una volta, nel 1994 abbozza alla truffa; in quest'occasione, ed è la prima volta, sottolinea Manucci, «entrano in scena gli storici» che sin'ora, salvo qualche cauto e misurato intervento di De Felice, si sono tenuti alla larga da un materiale che odora di sensazionalismo giornalistico e nostalgie del ventennio. All'annuncio della pubblicazione, accompagnata da alcuni stralci, il quotidiano inglese acclude il parere di Nicholas Farrell (giornalista inglese) e di

Brian R. Sullivan, che si inventano quella che De Felice, con una punta di ironia, definisce la teoria del "falso d'autore", ovvero che a falsare i diari è stato lo stesso Mussolini riscrivendo durante gli anni di Salò gli appunti del periodo 1935-39;<sup>201</sup> l'avallo più autorevole viene però da Denis Mack Smith, noto in Italia per i suoi studi sul Risorgimento: «la superficialità di giudizio, mostrata in questa e in successive occasioni» dallo storico inglese, nota Franzinelli, «a proposito degli autografi, attribuiti al duce, conferma l'incomprensione del personaggio per il quale non avverte all'epoca alcun interesse».<sup>212</sup> Dall'Italia però si leva un coro di voci negative accomunando, almeno per una volta, giornalisti e storici di ogni tendenza: Silvio Bertoldi, Lucio Villari, Nicola Tranfaglia, Edda Ciano, li bollano senz'altro come apocrifi; per Oreste Del Buono «sembrano fatti apposta per rispondere alla gran voglia che c'è oggi di un Duce buono»;<sup>213</sup> anche le perizie tecniche (inchiestro) confermano la contraffazione. Il compatto rifiuto degli storici italiani blocca l'edizione del «Sunday Telegraph» ma gli intermediari tornano alla carica negli anni seguenti; nel 2002, ad esempio, li offrono a Carlo Feltrinelli, che ancora una volta rifiuta, confortato dal parere di Armando Petrucci, docente di paleografia alla Normale di Pisa («è molto probabile che ci si trovi di fronte ad una falsificazione»);<sup>214</sup> La novità dei falsi degli anni Novanta è la rassicurante, seppur oscura ed enigmatica, storia sulla loro storia pregressa, dall'aprile 1945 in poi: li ha prelevati a Dongo, il 27 aprile 1945, il partigiano Lorenzo Bianchi, sono rimasti nel solaio di casa sua per molti anni e ora li vuol piazzare, ovviamente dietro lauto compenso, il figlio Maurizio. Con questo "pedigree" tra il 2002 e 2004 sono proposti ad un editore di Bellinzona, ad uno di Lugano, alla biblioteca cantonale di Lugano, al gruppo editoriale Mondadori e infine a quello «Espresso-Repubblica»; quest'ultimo commissiona una perizia calligrafica e chimica, dagli esiti dubbi, e soprattutto una verifica sul contenuto ad Emilio Gentile, autorevole storico del fascismo della «Sapienza» di Roma. L'attenta analisi di Gentile (30 gennaio 2005) rileva, senza margini di dubbio, errori di fatto e di grammatica, inesattezze, anacronismi, omissioni, incongruenze, in molti casi assolutamente inconcepibili in uno scritto di mano di Mussolini; è anche evidente la dipendenza quasi letterale da cronache dei quotidiani dell'epoca ed in particolare «Il popolo d'Italia» (un tono, come abbiamo visto, anche dei falsi mussoliniani precedenti e di quelli di Hitler): falsi dunque e in tal senso, con una mirabile concordanza davvero rara nel panorama storico-politico-giornalistico italiano, si pronunciano Giovanni Sabbatucci, Silvio Bertoldi, Nello Ajello, Luciano Canfora, Giordano Bruno Guerri; solo Mack Smith, forse per non smentire le sue opinioni del 1994, si mostra possibilista. A intorbidire le acque, che sembrano ormai chiare, provvede Vittorio Mussolini: l'11 novembre 2005 rilascia ad un notaio di Chiasso una dichiarazione di autenticità dei diari. Ed eccoci ora all'ultimo (?) atto di questa storia infinita di falsi e truffe: il 10 febbraio 2007 Marcello Dell'Utri, appassionato bibliofilo, annuncia di aver ritrovato presso un notaio di Bellinzona i diari di Mussolini; acquistati da Stefano Biagini, un industriale di Prato, sono depositati nella biblioteca privata di Dell'Utri a Milano e si aprono trattative per la pubblicazione con De Agostini, Newton Compton, Mondadori, Le Lettere, Mursia, Vittorio Feltri (il direttore di «Liberò»

poi de «Il Giornale»). Le reazioni sui giornali sono immediate e il dilemma *autentici-falsi* si ripropone immediatamente ma, accertato fuori d'ogni dubbio che si tratta degli stessi diari comparsi nel 1994, il coro negativo è quasi unanime; si parla di "falsi", "patacca", "raggiro", "truffa", "inghippo", "farsa della farsa" e così via: per quasi tutti sono dunque apocriefi conclamati e se qualche esitazione affiora in qualche giornalista e storico riguarda semmai la possibilità che diari autentici siano davvero esistiti e, se così fosse, dove, come, quando siano stati sottratti, distrutti, nascosti.<sup>215</sup> E Dell'Utri, che alla politica e al collezionismo affianca l'attività di docente di storia contemporanea nell'università *e-Campus*? Ribadisce impertentito la loro autenticità, li presenta un po' dovunque in Italia, per lo più in circoli di estrema destra, e alle contestazioni replica, con mussoliniana fiera: «Autentici? Falsi? A noi non ce ne frega niente e lasciamo ai soloni questo dibattito! Nessuno può dire se questi diari sono autentici, ma nessuno può dire che certamente sono falsi»;<sup>216</sup> nel frattempo Silvio Berlusconi pensa bene di citarne un passo per dimostrare che Mussolini, come lui, non aveva alcun potere!<sup>217</sup> Si può pensare che di fronte all'unanime convinzione degli storici sulla loro falsità la progettata edizione sia accantonata e invece no; nel novembre 2010, con perfetto tempismo in vista delle vendite natalizie, ecco uscire da Bompiani il *primo* volume dei famigerati diari. L'edizione è un piccolo capolavoro di ipocrisia storico-critica; il titolo recita enigmaticamente *I diari di Mussolini (veri o presunti) 1939* e il testo è preceduto da una *Nota editoriale* e un' *Introduzione* rigorosamente anonime (ma è troppo malizioso pensare allo zampino di Dell'Utri?); l'ignoto curatore ammette che l'«autenticità rimane, ad oggi, controversa», ricorda che i diritti d'autore vanno agli eredi di Mussolini (Vittorio, ricordate, li ha autenticati nel 2005) ma che «l'Editore è in ogni caso consapevole che ciò non costituisce di per sé, garanzia dell'autenticità»;<sup>218</sup> segue una dettagliata ricostruzione delle vicende dei diari, delle perizie e dei pareri degli storici sulla loro autenticità. Ma cosa ci dicono questi "presunti" diari e che Mussolini ci propongono? Ce lo spiega molto bene l'*Autopsia di un falso* di Franzinelli: fonti sono essenzialmente i quotidiani dell'epoca, in primis il «Popolo d'Italia», le biografie mussoliniane di Giorgio Pini e Duilio Susmel, il diario di Galeazzo Ciano; spiccano "assenze" clamorose, ad esempio Giuseppe Bottai, Vittorio Cini, Giovanni Gentile e, viceversa, "presenze" di personaggi di scarso rilievo, un'assurda ricorrenza di notazioni metereologiche, sviste su fatti notoriamente acclarati, contraddizioni patenti con opinioni politiche pubblicamente dichiarate da Mussolini (ad esempio sull'Albania e il patto di non-aggressione russo-tedesco), anacronismi, la sciattezza linguistica, errori ortografici-grammaticali-lessicali, inconcepibili in Mussolini, notoriamente giornalista esperto e di buona cultura, ripetuti errori su eventi familiari e politico-militari.<sup>219</sup> Quanto al messaggio storico-politico lascio ancora la parola a Franzinelli: il duce è fervidamente filo-monarchico, un uomo «retto, saggio, equanime [...] fuorviato dai gerarchi» (un *tómos* delle favole, nonché dell'immaginario popolare nostalgico riferito a controversi personaggi storici, ad esempio Luigi XVI), «libertario», «generoso», «amico degli ebrei», «difensore della pace» o addirittura «pacifista», ostile a Hitler e quasi costretto ad allearsi con lui.<sup>220</sup>

In definitiva, conclude Franzinelli, spunta un Mussolini "revisionato" e pronto per la riabilitazione decisiva; dunque «una clamorosa mistificazione nei confronti dei lettori e della verità», una perversa operazione storico-politica «sintomo raggelante di una fase della vita italiana in cui – dalla politica alla cultura – il verosimile e il falso vogliono sostituirsi al reale».<sup>221</sup> Una postilla, nel maggio 2011, in cui scrivo queste pagine: se è vero che varie migliaia di italiani, come pare, sono stati così "gonzi" (escluderei quelli come me, o Franzinelli, legati ad un dovere «professionale di acquisto di fonti storiche, vere o presunte») da versare 21,50 euro per un libro che quasi tutti (a "sinistra", al "centro" e anche a "destra") proclamano falso (anzi, ancora Franzinelli, «un grossolano falso») c'è un po' da disperare sulla "decadenza" della nostra coscienza civile; siamo comunque in attesa di immancabili nuovi diari, sicuramente "autentici", di Mussolini.

Poca fortuna ha avuto l'ultimo maldestro falso mussoliniano spuntato nel 2013, il presunto verbale della seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943, reperito dal documentarista storico RAI Fabio Toncelli ed esibito in una trasmissione RAI-3 del 3 aprile 2015: è sbagliata la datazione secondo l'era fascista!

### 3. Falsi storici americani

In storia come in letteratura la tradizione culturale anglo-sassone accanto alla canonica *forgery* (anche *fraud*, *deception*) dà largo spazio all'*hoax*. La ricerca storica americana sulle civiltà precolombiane si salda con quella sulla colonizzazione proprio nella dimensione delle *forgeries* e delle *hoaxes*; molti anglo-americani, di forti convinzioni religiose ancorate ad una interpretazione letterale della Bibbia, credono di rintracciare nelle società indiane conferme storiche di eventi menzionati nelle sacre scritture (esempio, la traccia delle perdute tribù di Israele); ecco dunque spuntare falsi di ogni genere che confermano queste convinzioni storico-religiose e inoltre conferiscono una legittimazione postuma alla conquista coloniale. Cominciamo dalle vicende dei *Moundbuilders* (= costruttori di tumuli), misteriose popolazioni pre-colombiane che nei *mounds* (= tumuli, fortificazioni) a forma conica o piramidale, trovati a più riprese dagli archeologi dell'Ottocento, hanno lasciato una traccia imponente della loro civiltà. Chi sono? Agli americani pare "impossibile" attribuire agli indiani la capacità di creare manufatti così complessi e dunque si escogitano varie teorie; preferita è quella che vuole i *Moundbuilders* discendenti di popoli europei, asiatici, africani migrati molto prima di Colombo: è salva così la teoria dell'origine unitaria dell'umanità proposta dalla Bibbia. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento nuovi scavi archeologici e ricerche scovre di pregiudizi storico-religiosi dimostrano senza ombra di dubbio l'origine "indiana", pre-colombiana, dei *mounds*; nel frattempo però zelanti religiosi e *hoaxers* forniscono un bel manipolo di false prove sulla matrice euro-afro-asiatica ("biblicamente" compatibile) dei *moundbuilders*. Nel 1836 Constantine Samuel Rafinesque trova e decifra il *Walam Olum*, un testo storico inciso su una tavoletta di legno del Delaware; narra di indiani migrati

5.5. *Il falso perfetto: i Protocolli dei Savi di Sion*

Il libro che ha conteso alla Bibbia il primato di diffusione su scala mondiale, «la grande menzogna» (Eco),<sup>70</sup> anzi «la più grande menzogna nella storia» (Segel),<sup>71</sup> «l'apocrifo più celebre del XX» o «il falso più rilevante del secolo» (De Michelis):<sup>72</sup> questo sono i *Protocolli dei Savi di Sion*. Falso storico "perfetto" è quello che: cela il vero autore, rende credibile e creduto da tutti (o quasi) il presunto falso autore, si presenta come autentico, vero o veridico (perché verosimile secondo la "communis opinio"), alimenta, per il solo fatto di esistere ed essere considerato autentico e veridico, la propria autenticità e veridicità: come negare ai *Protocolli* questi caratteri? Ancor oggi, quando scrivo queste pagine, milioni di persone al mondo li credono autentici o almeno veridici.<sup>73</sup> Le radici ideologico-politiche dei *Protocolli* sono nell'antisemitismo latente o dichiarato della cultura cristiana e laica dell'Europa, compreso quello che August Bebel nel 1893 battezzava come il "socialismo degli imbecilli", e nel mito del "complotto" anticristiano di illuministi, massoni e giacobini divulgato da Barruel e arricchito dalla variante "ebraica" di Simonini (alias Fouché?) e del *Catechismo polacco*. Sino a qualche anno fa, sulle orme di Norman Cohn e Pierre-André Taguieff, si riteneva che i *Protocolli*, comparsi la prima volta nel settembre 1903 sul quotidiano di estrema destra russo «Znamja» (La bandiera), fossero stati redatti in Francia, tra il 1894 e 1899, a cura dell'Ochrana, la polizia segreta zarista: ispirati al *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique de Machiavel au XIX siècle* (1865) dell'avvocato antibonapartista Maurice Joly e traditi in due versioni, di Pavolari Kruševan (1903) e di Sergej Alexandrovič Nilus (1905), sarebbero stati riediti in russo e poi in altre lingue.<sup>74</sup> Le ricerche di Cesare G. De Michelis modificano le notizie sulla genesi: sono nati in Russia, non in Francia, come espressione della più genuina tradizione antiggiudaica russa, già tragicamente concretizzatasi nei pogromi; li ha concepiti e forse anche stesi quel Pavolari Kruševan che li edita nel 1903, figura di spicco del "Circolo russo", nucleo di punta del movimento estremista dei *centoneri*. Fonti di ispirazione sono senz'altro il *Dialogue* di Joly ma anche il libello antisemita di Osman Bey *La conquista del mondo da parte degli ebrei* (1873), il romanzo di Hermann Goedsche (John Readcliffe) *Biarritz* (1868-76), con la celebre scena del discorso del rabbino nel cimitero di Praga, e altri materiali desunti dalla fiorente letteratura antisemita del secondo Ottocento; spunto e incentivo alla creazione del falso sono forse venuti dal libro *Der Judenstaat* (1896), di Theodor Herzl, col suo progetto sionista, e dal 5° congresso sionista di Basilea, primo passo per la costituzione di uno stato ebraico; comunque concepiti in Russia, compilati nel 1902-3, noti almeno dal 1906 allo zar Nicola II.<sup>75</sup> Il contenuto è semplice: i savi di Sion hanno progettato un diabolico e articolato complotto per infiltrarsi nelle strutture sociali, economiche, politiche, culturali di tutti i paesi *gojim* (gentili), dominarle e asservirle sino a conseguire un potere totale sul mondo.<sup>76</sup> *Apocrifo*, nel doppio senso della parola, ovvero "scritto nascosto, segreto" ma anche "falsamente attribuito ad un'epoca o a un autore" e «però un falso di natura particolare, concepito in modo da recuperare la natu-

za di "apocrifo" nella prima accezione anche oltre l'opposizione "vero/falso"; a questa puntuale definizione della natura dei *Protocolli* De Michelis aggiunge che quando alcuni tardi commentatori (tra cui Giovanni Preziosi e Julius Evola) «presero a sofisticare su "autenticità vs. veridicità" pervennero in sostanza a una tautologia»: "i *Protocolli* sarebbero "veridici", al di là della loro "autenticità", perché rispecchierebbero la vera natura dell'ebraismo i cui fini, *Protocolli* o no, sarebbero veramente quelli indicati nel testo."<sup>78</sup> Il processo di "autenticazione" inizia con la presunta sparizione dell'originale (τόπος), così come per il testo del Neofito; nel 1920 propagandisti antisemiti mettono in giro la voce che una copia autentica, nell'edizione di Nilus, si trova al British Museum; nello stesso anno un fantomatico ebreo, il dottor Siegfried Penth-Tull (in realtà Hans Schliepman) nel delirante pamphlet *Die siegreiche Weltanschauung (Neo-Machiavellismus) und wir Juden* finge di rallegrarsi pubblicamente del loro successo.<sup>79</sup> Sulla falsità dei *Protocolli* si pronunciano i tribunali di Grahamstown (Sud Africa), nel 1934, e di Berna, nel 1935, ma per l'opinione pubblica tedesca, ma non solo, restano autentici o comunque, se falsi, "veridici".<sup>80</sup> Emblematico il caso del conte Ernst zu Reventlow; nel maggio 1920 dalle colonne della conservatrice «*Deutsche Zeitung*» difende l'autenticità del libello di Penth-Tull ma nel 1940, interpellato dall'ufficio propaganda del Reich, ammette senza infingimenti: «capii che si trattava di una solenne impostura. Tuttavia in pubblico dichiarai che era autentico, perché questo mi sembrava rispondere bene agli scopi del momento... Heil Hitler!». <sup>81</sup> Ecco Hitler: i *Protocolli* «si fondano su una falsificazione, piagnucola ogni settimana la *Frankfurter Zeitung*: e in ciò sta la miglior prova che sono veri» (*Mein Kampf*, I, 11); Göbbels, per parte sua, annota nei diari, in data 13 maggio 1943: «Ho dedicato uno studio esaustivo ai *Protocolli* di Sion. In passato è sempre stata sollevata l'obiezione che non erano adatti alla propaganda per il giorno d'oggi. I *Protocolli* sono moderni tanto oggi [quanto] quando furono pubblicati la prima volta» e poco dopo: «A mezzogiorno ne ho parlato con il Führer. Pensa che i *Protocolli* siano assolutamente genuini». <sup>82</sup> Val la pena di ricordare, con Umberto Eco, la diabolica logica autoreferenziale che ispira, nel 1924, la incrollabile fede nella loro autenticità di Nesto Webster, autore di un fortunato libro su *Secret societies and Subversive Movements*: «Il sillogismo [di Webster] è impeccabile: "siccome i *Protocolli* dicono quello che ho detto nella mia storia, essi la confermano", oppure: "i *Protocolli* confermano la storia che ho tratto da essi, e quindi sono autentici"; la forza del sillogismo è nell'adesione al mito del complotto, così ben sintetizzato da Andrea Gilardoni: «se esistono prove del complotto, il complotto c'è, se non esistono prove, allora questo conferma il complotto, visto che le prove sono state eliminate». <sup>83</sup> In Russia, stampati più volte, sono utilizzati dai bianchi durante la guerra civile e di recente sono tornati in auge negli ambienti della destra post-sovietica: «i più li considerano autentici senza riserve, anche se non manca chi li ritiene una losca provocazione giudaica»!<sup>84</sup>

Negli Stati Uniti li pubblica l'industriale Henry Ford, con una campagna di stampa nel 1920 sul «*The Deadborn Independent*»; nello stesso anno entrano a vele spiegate nella pubblicistica antisemita della Germania di Weimar; in Italia li

diffondono Giovanni Preziosi (1921, 1944, 1945), Julius Evola (1937) e ancora, nel 1976, l'estremista di destra Giorgio Freda.<sup>85</sup> Un censimento di Cohn e De Michelis registra edizioni in russo, inglese, francese, italiano, polacco, romeno, ungherese, ceco, serbocroato, greco, spagnolo, portoghese, olandese, fiammingo, svedese, norvegese, lettone;<sup>86</sup> dopo il 1951 si susseguono le edizioni in arabo, a cura dei governi mediorientali, che spiegano puntualmente modalità e fini del complotto ebraico-sionista per il dominio del mondo.<sup>87</sup>

Una limpida ricostruzione, in forma narrativa ma con rigorosa fedeltà alla realtà storica, della genesi dei *Protocolli* è ora ne *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco (2010).

### 5.6. Negazionismo e falsi storici

Il *negazionismo* conosce le sue più rilevanti fortune negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, genera propaggini e frutti velenosi negli anni successivi e, come i *Protocolli*, risorge a nuova vita negli anni più recenti, nell'humus fecondo del lacerante conflitto arabo-israeliano.<sup>88</sup> Per i *negazionisti* il genocidio degli ebrei non è stato delle proporzioni asserite (*riduzionismo*) o non è esistito affatto. Mai come in questo caso l'accusa e la pratica del *falso* si intrecciano in un groviglio semantico e propagandistico quasi inestricabile. I *negazionisti* (Maurice Bardèche, Paul Rassinier, Robert Faurisson, Willis A. Carto, fondatore del revisionista "Institute for Historical Review", Arthur Butz, David Irving, Carlo Mattogno, per citare i più noti) sostengono: *falsario* della storia è chi sostiene la realtà e/o l'immensità del genocidio ebraico, la *Shoah* è una *menzogna*, un *mito*, un *hoax*, le prove documentarie dello sterminio sono *falsi* fabbricati dagli ebrei e dagli Alleati, come parte del complotto per rovesciare le responsabilità della seconda guerra mondiale. Qualche esempio del linguaggio *negazionista*: per Faurisson, docente di Lione, la *Shoah* è una "menzogna storica", i documenti polacchi sul genocidio sono carte "false, apocrife o sospette" e gli accordi interalleati sulle acquisizioni di documenti per il processo di Norimberga autorizzano "cnicamente l'uso del falso": incriminato per "danni contro terzi" e "falsificazione della storia" rovescia le accuse e cerca le prove delle "falsificazioni di Auschwitz" e della gigantesca "mistificazione" del genocidio ebraico;<sup>89</sup> per Rassinier, che già nel 1950 titola uno dei primi testi negazionisti *Le mensonge d'Ulysse*, il centro di documentazione storica contemporanea (francese) è una «impresa di fabbricazione e di falsificazione di documenti storici»;<sup>90</sup> un rapporto dell'ex S.S. Kurt Gerstein descrive una gassazione a Treblinka nel 1942: subito Carlo Mattogno stende *Anatomia di un falso*: per lui la Risiera di San Sabba è «un falso grossolano», Auschwitz «un caso di plagio», false sono le testimonianze di medici di Auschwitz e le ricostruzioni dello storico Saul Friedländer.<sup>91</sup> L'ignoto redattore del sito negazionista *Il resto del ciclo* in data 17 maggio 2005 definisce Primo Levi «uno squallido giudeo falsario e truffatore», che ha scritto *Se questo è un uomo* nel gennaio 1947 «quando le notizie sulle camere a gas e sul genocidio degli ebrei erano ormai di pubblico dominio» e si è suicidato, «forse»(!) perché

«dopo il ritorno dalla prigionia e per tutta la vita, è stato lacerato fra il dovere, come uomo di gridare al mondo tutta la verità, ed il suo dovere, come ebreo di tacerla nell'interesse del popolo di Israele». Nell'ambito delle aggressive correnti negazioniste anglo-sassoni si colloca un singolare caso di falso storico-letterario. Nel 1993-94 Helen Medidenko (di evidenti origini ucraine) vince un premio letterario australiano col romanzo *The Hand that Signed the Paper*; è la drammatica rievocazione, in chiave autobiografica, del collaborazionismo ucraino con gli occupanti nazisti e, in particolare, del massacro degli ebrei di Babi Yar giustificato, secondo l'autrice, dall'odio per le repressioni staliniane. Le immediate accuse di revisionismo antisemita portano al disvelamento del falso: l'autrice non è ucraina ma inglese (si chiama Helen Darville) e non ha nulla a che fare con i drammi della Shoah in Ucraina, salvo le sue mai smentite simpatie negazioniste testimoniate anche da una controversa intervista, a Londra, a David Irving.<sup>92</sup> «La Shoah è una menzogna», scrive nei suoi appunti James Von Brunn, il negazionista americano che il 10 giugno 2009 assassina una guardia dell'Holocaust Museum di Washington: questa frase è citata di recente, molto a proposito, da Sergio Luzzatto in una ricostruzione della *vexata questio* dei diari di Anne Frank.<sup>93</sup> *Vexata* invero, salvo per i negazionisti, non è l'autenticità ma la fedeltà delle prime edizioni all'autografo. I diari di Anne Frank sono stampati per la prima volta nel 1947 in un'edizione non integrale ma "pesantemente manipolata" dal padre Otto; anche l'edizione successiva, curata dalla fondazione Anne Frank di Basilea, è in realtà, cito da Luzzato, «una nuova fabbricazione», ovvero il frutto di «un'opera ancora più pesantemente manipolata di quella realizzata a suo tempo da Otto Frank» e solo la recente «edizione critica dei Diari di Anne Frank consente di identificare parola per parola le modifiche apportate da Otto (e poi dai primi editori) ai testi originali».<sup>94</sup> I dubbi e le incertezze sul testo originale di Anne Frank (non, si badi bene, sulla realtà storica della sua vita e morte a Bergen Belsen) offrono ai negazionisti l'occasione per montare un'altra, anzi la più sensazionale, accusa di falso; «Attraverso l'insinuazione del dubbio circa l'autenticità di questo documento-simbolo», osserva Valentina Pisanty, essi «sperano di estendere l'atteggiamento diffidente ad ogni altro aspetto della storia della seconda guerra mondiale, camere a gas comprese».<sup>95</sup> «Falsus in Uno, Falsus in Omnibus» è lo slogan diffuso nelle università americane dal negazionista californiano Bradley Smith; dunque, osserva ancora la Pisanty «se il paradigma ufficiale cede anche in un solo punto della sua formulazione, allora bisogna considerarlo complessivamente mendace».<sup>96</sup>

Il primo attacco è del danese Harold Nielsen, nel 1957: il vero autore dei diari, scrive, è Meyer Levin, che nel 1952 ha steso il copione per una riduzione teatrale; nel 1959 un articolo della viennese «Europa Korrespondenz» sostiene che li ha scritti Louis de Jong, direttore dell'istituto nazionale olandese per la documentazione di guerra (li ha solo recensiti, nel 1957!); questa menzogna è ripresa, in America, nel 1967, da Teresa Hendry in un articolo su «The American Mercury»; nel 1974 Richard Harwood (= Richard Verral) nel pamphlet *Did Six Million Really Die?* afferma senz'altro che i diari sono «l'ennesima frode nella lunga serie di frodi in supporto della leggenda dell'"Olocausto" e della saga dei

sei milioni». <sup>97</sup> Nel 1975 contro l'autenticità dei diari scendono in lizza due grossi calibri del *negazionismo* europeo: Faurison rilancia la tesi di una compilazione congiunta da parte di Otto Frank (padre di Anne) e dello sceneggiatore Levin e, cinque anni dopo, parla apertamente di "truffa letteraria"; Irving per parte sua, nell'introduzione al contestatissimo *Hitler and His Generals*, colloca i diari tra le "falsificazioni". <sup>98</sup> Il negazionista americano Arthur Butz (1976) ritiene innaturale che Anne Frank, tredicenne, già a pagina due giustifichi la sua scelta di scrivere un diario, ignorando che radio Orange, voce dell'Olanda libera, ha invitato i connazionali a conservare per iscritto le memorie dell'occupazione nazista, <sup>99</sup> nel 1978 la svedese Ditlieb Felderer, in *Anne Frank Diary A Hoax?*, sceglie la via della demolizione morale di Anne, dipinta come una tossicodipendente e depravata sessuale. <sup>100</sup> Si poteva pensare che la perizia ufficiale sull'autenticità dei diari, del 1980, a cura dell'Istituto per la documentazione bellica dei Paesi Bassi, e la successiva edizione critica del 1986 ponessero fine all'assurda *querelle*, <sup>101</sup> ma non è così. I siti negazionisti di tutto il mondo continuano a insinuare dubbi di falsità, totale o parziale, dei diari: in quello di James Von Brunn ricordato da Luzzatto, è scritto più volte a chiare lettere che la storia della "soluzione finale" è falsa e il diario di Anne Frank è un falso post-bellico creato dalla lobby ebraica mondiale per suscitare compassione verso Israele e favorire così l'egemonia nel Medio Oriente. <sup>102</sup>

Le accuse di *menzogna, impostura, falso, falsificazione* lanciate dai negazionisti contro la realtà e la memoria della Shoah sono state ribaltate e, per così dire, respinte al mittente dagli storici anti-revisionisti: ne *Gli assassini della memoria* Pierre Vidal-Naquet denuncia «il gruppo di irriducibili o di falsari efferati», che ascoltano la «menzogna trionfante che passa» (da un discorso di Jean Jaurès del 1903), e afferma senza infingimenti che David Irving, dichiarato ufficialmente «antisemita e razzista da una corte inglese» (11 aprile 2000), ha «deliberatamente falsificato la storia». <sup>103</sup>

Ma c'è qualcuno che ha falsificato davvero testimonianze della Shoah? Purtroppo sì, con quale soddisfazione dei negazionisti lascio al lettore immaginare.

### 5.7. I falsi testimoni della Shoah

Le false testimonianze della Shoah son ormai un vero e proprio τόπος storico-geografico e offrono utili armi propagandistiche ai negazionisti. Falsi testimoni, memoria finta o simulata, memorie di sostituzione, psicosis, "sindrome dei falsi ricordi", mera finzione letteraria: tutti questi temi sono al centro di vivaci dibattiti in chiave letteraria, psicanalitica, storica. <sup>104</sup> Il primo caso è del 1971: Martin Gray detta a Max Gallo una testimonianza sulla sua partecipazione all'insurrezione del ghetto di Treblinka; è un falso, prontamente apprezzato dal figlio di Rudolph Hess («un altro esempio del modo di operare dell'industria della Shoah») e da vari siti revisionisti. <sup>105</sup> Tra il 1978 e il 2005 si dipana la sconcertante parabola falsificatoria dello spagnolo Enric Marco Batlle: sindacalista, anarchico, antifranquista (tutto vero), nel 1978 racconta al periodico «Por Favor» di essere stato